

## BRESCIA E IL SUO TERRITORIO DA TEODORICO A CARLO MAGNO

Se ho superato le forti perplessità ad affrontare questo tema, dovute alla consapevolezza delle mie modeste forze e al timore di ripetere dati e notizie già altre volte presentati, ciò è dovuto unicamente alla speranza di riuscire a presentare un quadro il meno lacunoso possibile delle vicende storico-artistiche di Brescia e del suo territorio in un'epoca tanto oscura, nella quale tuttavia questa città ebbe un ruolo di rilevante importanza: in una iniziativa su la Lombardia in epoca longobarda non poteva, infatti, essere assente Brescia che viene terza dopo Pavia e Milano.

\*\*\*

Dopo le meritorie ricerche di Federico Odorici (1) — il primo storico bresciano in senso moderno, nonostante errori e gravi lacune e impostazioni oggi superate (e basterà citare, per il periodo che ci interessa, la sua piena fiducia, poi sconfessata, nella falsa cronaca di Rodolfo Notaio) — e di Francesco Bettoni (2); dopo i contributi di Prospero Rizzini (3), con i suoi preziosi cataloghi sul materiale barbarico raccolto nel Museo Cristiano, e di Paolo Guerrini, importanti anche se frammentari, discontinui e non sempre criticamente validi (4), soltanto con la « Storia di Brescia » promossa dal sen. Giovanni Treccani degli Alfieri, lo studio delle vicende storiche di questa città nell'epoca del passaggio dal mondo antico al medioevo ha trovato una sistemazione critica seria e moderna; nel campo più propriamente artistico l'interesse per Brescia fu logicamente centrato sulla chiesa di S. Salvatore ed essenziali sono tuttora i contributi del Cordero di S. Quintino, del De Dartein, del Cattaneo, del Rivoira, del Venturi, del Toesca, dell'Åberg, dell'Arslan. Nel campo storico, fondamentale, e con prospettive a volte nuove e con l'inserimento dei fatti locali in un più vasto quadro nazionale e persino europeo, è il contributo di Gian Piero Bognetti (5); ma anche il suo prezioso lavoro — che purtroppo fu l'ultimo della sua operosa e geniale attività — non tenne nel debito conto alcuni dati che gli sarebbero venuti da un più approfondito esame di indizi e fatti locali, non docu-

mentati dalle fonti ufficiali sulle quali, giustamente, si basò lo studioso con grande perizia per la sua ricostruzione storica.

Inoltre nella « Storia di Brescia » i contributi divisi per argomenti e dovuti a diversi autori non si prestano a darci un quadro unitario e il più esauriente possibile dei vari periodi e quindi neppure del nostro (6).

Si aggiunga infine che, nel settore della storia dell'arte, per il ruolo preponderante che assume, come già si è detto, il Monastero di S. Salvatore (o di S. Giulia), questo argomento sovrasta sugli altri nel quadro della storiografia bresciana civile, religiosa, artistica dell'alto medioevo, come rivela l'ampia bibliografia precedente e posteriore al 1958-'59 — data dei lavori che hanno apportato eccezionali novità sull'argomento — con la susseguente discussione intorno alla cronologia delle due chiese sovrapposte; ma se indubbiamente i problemi relativi alle chiese e al Monastero di S. Salvatore sono di eccezionale importanza, non riassumono tuttavia — dal lato storico — tutti i fatti relativi a Brescia longobarda (e poi carolingia) (7).

Un tentativo di riassumere tutti i dati su Brescia in questo periodo si ebbe con il contributo di Anna Paola Ruggiu Zaccaria (8), utile senza dubbio, ma ristretto all'ambito della città e all'aspetto archeologico e non privo di qualche discutibile conclusione. Da questo essenziale excursus bibliografico si desumono le ragioni di questo ritorno su un argomento già più volte trattato, ma sempre dal lato puramente artistico — in collaborazione o isolatamente — dal sottoscritto, da A. Peroni, da A. Tagliaferri (9).

\*\*\*

La prima domanda a cui cercheremo di rispondere è logicamente ovvia: come si sarà presentata Brescia, con il suo territorio, ai Longobardi che vi giunsero nel 569?

Nonostante i danni inevitabili provocati dalla guerra goto-bizantina e pur essendovi nella città un forte stanziamento di Goti, Brescia non doveva essere dissimile da quella ancora « romana », centro ric-

che di notevole importanza durante tutto l'Impero. Dista nelle varie « insulae » dall'incrocio dei cardus e dei decumani, con il Foro circondato da edifici monumentali e in parte adibiti ancora alla loro originaria funzione, con la sovrastante collina verso nord, che si adornava pure di costruzioni che dalle fonde e dall'uso pagani andavano trasformandosi in militari e in sacri, secondo la nuova religione cristiana. Brixia era ancora chiusa entro le mura augustee pressochè intatte, nonostante forse molti rifacimenti e aggiunte, ma anche con edifici ad esse eserni (10).

Dalla sommità del colle, per l'attuale Viale Brigida Augadro, le mura piegavano lungo Via Tosio, Via Ariche Mura e Corso Zanardelli, interrotte certamente da tre (o forse anche quattro) porte: quella ancor oggi esistente sulle pendici orientali della collina, così da permettere le comunicazioni con Trento, quella da cui usciva il prolungamento del decumano massimo dirigendosi verso Verona, quella incerta in corrispondenza con la strada per Mantova (che tuttavia poteva staccarsi anche fuori di città da quella per Verona), infine quella in corrispondenza con la strada per Cremona, cioè la prosecuzione del cardus maximus all'incrocio di Via Crispi e Via Tosio.

All'ermine dell'attuale Corso Zanardelli le mura risalivano verso nord, nel punto dove si apriva la porta poi detta Paganora per il collegamento con Lodi e Pavia.

Il percorso occidentale delle mura è tuttavia una delle questioni più controverse e irrisolte della topografia bresciana, in quanto per alcuni risalivano in linea retta lungo l'attuale Via X Giornate fino alla porta Milanese o dei SS. Faustino e Giovita (oggi Bruciata) e da qui raggiungevano il colle (tratto questo ultimo ben documentato da cospicui avanzi ancora esistenti), per altri piegavano fino al torrente Garza (il « Melo » di Catullo) con ampia curva per risalire poi a Porta Milanese e al colle (11).

Solo ulteriori indagini archeologiche potranno dare ragione a una delle due tesi o ad ambedue, anche se le gravissime distruzioni dello strato archeologico provocate dalla costruzione di Piazza della Vittoria nel 1930-'32 renderanno per sempre lacunosa e assai incerta qualsiasi soluzione di questo e di altri problemi urbanistici di Brescia per l'epoca romana e altomedioevale.

I più validi motivi addotti dai sostenitori dell'allineamento delle mura lungo i portici dell'attuale Via X Giornate sono:

a) la coincidenza di quell'allineamento con il confine antico e ancora vigente fra la parrocchia del

Duomo a oriente e quella di S. Agata ad occidente; b) la mancanza ad occidente dell'incrocio così evidente, invece, ad est di strade parallele e con distanze abbastanza uniformi che testimoniano la presenza delle « insulae »;

c) la ripresa, sull'allineamento antico, delle mura che in epoca viscontea delimitarono ad occidente la « cittadella nuova »;

d) la presenza del Celato lungo l'attuale Via X Giornate che avrebbe funzionato da fossato per le mura. I sostenitori dell'altra tesi si basano soprattutto sui dati archeologici che tuttavia — come si è detto — sono sommersi e lacunosi.

Vi è anche una soluzione intermedia da parte di chi sostiene che possa esservi stato un ampliamento in epoca tardo-romana o già romano-barbarica della città fino alle rive del Garza (12). A queste due ipotesi — soprattutto alla seconda — spingerebbero non pochi elementi che troverebbero una loro ragione d'essere più logica.

Anzitutto la presenza di quella Porta Paganora (13), il cui nome da alcuni è messo in relazione col « pagus faraticanus » esistente nella zona sud-ovest dell'agro bresciano (14), ma che troverebbe anche un'altra spiegazione dalla presenza di un quartiere, posto fuori della porta, denominato « serraglio », nome da alcuni interpretato come ricordo di un campo trincerato o di un accampamento barbarico (o di pagani) posto a sud degli « horrea » e della « Curia ducis » ivi esistenti (15); ma il « serraglio » potrebbe essere inteso anche — e così lo è stato — o come zona racchiusa dall'intrico di mura urbane che in quel punto si incrociavano (16) o dalla chiusa posta ai salti d'acqua del torrente Garza pure esistenti in quella tormentata zona dovuti ai distlivelli del terreno e che nel tardo medioevo spiegano la presenza dei mulini di proprietà degli Umiliati. Quasi a far prevalere la tesi relativa al percorso più ampio delle mura verso occidente, si aggiunga il mutamento del nome dell'antico catulliano Melo in Garza, (chiaramente derivato dalla voce gota Gart = Guardia), assunto dal corso d'acqua che corre proprio ad occidente del probabile percorso delle mura (17).

In tutta questa zona — oggi occupata da piazza della Vittoria — gli scavi (18) misero in luce edifici che parrebbero tardo imperiali o rifatti con materiali di spoglio in età già barbarica: dal probabile « orreo » che nell'880 è ancora ricordato in un documento (19) e che per secoli conservò quelle stesse funzioni — attraverso gli edifici poi succedutisi — come indica il nome di Granarolo dato a quel punto della città e giunto fino ai nostri tempi —, ad un tempio con co-

ionnato escalinata o ad un criptoportico, da un piccolo edificio forse circolare (podio o edificio sacro?) al sofidobasamento di torre costruita con frammenti architettonici e lapidi romane, con molti conci incurvati che farebbero persino pensare, per la loro forma e dimensione, come pertinenti a fornici di un anfiteatro lapidi e conci romani che si è tentati di collegare con gli innumerevoli pezzi scoperti in epoca risacimentale nella stessa zona, come ci narrano le antiche cronache (20).

La « Curia Ducis » ci porta senz'altro all'età longobarda: ma il dubbio avanzato da F. Odorici sulla presenza di un più antico edificio o di un « palatium » non è del tutto da trascurare (21).

La scomparsa di quei ruderi e di quegli elementi architettonico-decorativi visibili nel secolo scorso nella piazzeta di S. Giuseppe e che il nostro storico riteneva di epoca teodoriciano, non ci permette di dare oggi alcuna risposta a questo problema; ma la vicinanza di quei ruderi, appena fuori Porta Milanese, ai mosaici della I<sup>a</sup> metà del secolo V pertinenti ad un ambiente termale assai ampio o ad un ninfeo (nel secolo X infatti, questa località è ancora chiamata « Hinpheus ») (22) potrebbero essere i fili ormai dispersi di un'unica tessitura storico-urbanistica che oggi fatichiamo a ricomporre e che trova conferma negli antichi nostri cronisti (23).

Del resto Brescia in quell'epoca — V e VI secolo — era città di notevole importanza: è vero che Alarico (400-402) aveva portato rovine nell'Italia settentrionale e nel 452 gli Unni di Attila « Brixiam ... bacchantur »; è certo che la guerra goto-bizantina deve avere lasciato tracce. Tutto questo è comprovato dal collegamento dei dati che l'esame stratigrafico ci rivela in molte zone della città antica; nella parte più alta dello strato romano sono assai spesso evidenti i segni di incendio (cenere, frammenti con bruciature, materiale di demolizione).

Non doveva essere più — di conseguenza — la città adorna di case marmoree, ricche di vasellame d'argento e di vesti seriche contro la quale rivolgeva aspre rampogne il Vescovo Gaudenzio all'inizio del secolo V allorché a Brescia abitava, ad esempio, un personaggio della corte imperiale, come Benevolo.

Tuttavia era pur sempre una città che, accanto a ricchi personaggi della tramontante classe patrizia romana, come il dissoluto « patricius » Valeriano, morì e sepolto contro il volere di Dio in chiesa, come ci ricorda Gregorio Magno (c. 590), era abitata da un forte nucleo di popolazione gota: uno dei loro capi, infatti, è il conte Widin di Brescia che dapprima consegnò ai Bizantini nel 551 Brescia e

Verona « urbes eorum munitas », ma che poi si ribellerà alla loro prepotenza fino a che nel 563 le due città di Brescia e di Verona, di nuovo definite « munitissime » dai cronisti dell'epoca torneranno per breve tempo nuovamente in mano dell'imperatore di Bisanzio.

Quel « munitissimas » più volte riferito a Brescia e a Verona, fa logicamente pensare — per quanto ci concerne — alle grandiose sistemazioni militari che si notano sulla sommità del colle dominante a nord la città, dove a edifici dell'età augustea o del periodo immediatamente anteriore si sostituisce un complesso fortificatorio imponente, dotato di mura, di grandiose cisterne d'acqua, di una chiesa nel recinto interno dedicata a S. Stefano, ed è questo certamente un titolo che non fa pensare ai Goti Ariani, chiesa che nel secolo VIII era già « in castro majori » (24).

Giustamente sono stati fatti richiami per questo grandioso complesso militare-religioso a simili costruzioni di castelli con chiese del IV-V secolo ritrovate in Pannonia ad Intercisa (Dunawfvaros, Dunapentele in Ungheria) (25).

L'esistenza in Castello di una chiesa dedicata a S. Stefano ci testimonia che si tratta di una fondazione pre longobarda e trova un parallelo a Lecco nel 535, a Castelseprio, a Castelmonte, nell'Isola Camacina, a Bergamo, a Tellio ecc., tutte costruzioni del VI secolo.

La presenza dei Goti a Brescia dovette rendere più consistente il ruolo degli ariani che già contavano non poco all'epoca di Gaudenzio (III - inizio IV secolo) e la presenza di questa setta eretica accanto ai cattolici avrà certamente provocato una vita non facile fra le due comunità religiose anche se nulla sappiamo di quelle lontane vicende.

L'epigrafe del presbitero Arminus, con l'anno della sua morte 570, indicata per mezzo del consolato di Giustino, ha fatto pensare all'assimilazione dei Goti nell'ambiente romano-bizantino; ma non si può generalizzare da una sola testimonianza. In quest'epoca vi saranno stati a Brescia due vescovi, uno cattolico e uno ariano, vi saranno stati due cattedrali e due battisteri?

Troppo diversa era ormai la situazione rispetto al 316, allorché Costantino aveva confinato a Brescia Donato e il vescovo di Cartagine Ceciliano perché città tranquilla; i vescovi di cui abbiamo notizia, con Ursicino presente al Concilio di Sardica (343), con Filastro presente al Concilio di Aquileia del 381 e Gaudenzio che lottò contro gli Ariani, erano strenui difensori dell'Ortodossia; ma è sintomatico tuttavia che da Gaudenzio a Ramperto (+845) il catalogo

dei vescovi sia fitto di ombre e le notizie scarseggino in modo impressionante. L'unico dato, a cui ci si deve appigliare, ci proviene da Gregorio Magno che in una sua Epistola a Costanzo arcivescovo di Milano (luglio 594) ci testimonia che il metropolita milanese « In gravi merore esse cognovimus, maxime propter episcopos et cives Brixiae, qui vobis mandant, ut eis epistulam transmittatis, in quas iurare detis: satis vos tria capitula minime damnassee ».

Il fatto inoltre che due vescovi scismatici — fra cui quello di Como — si siano incontrati col loro collega bresciano nella città di quest'ultimo (26), è un altro fatto che fa pensare all'importanza che forse in Brescia dovette avere lo scisma dei Tre Capitoli che intesse di sé tanta parte della storia dei Longotardi in Italia.

Non è possibile allora non collegare questi dati con l'affermazione di Paolo Diacono, (ma siamo molto più avanti, ai tempi di Rotari), della coesistenza nelle maggiori città di un vescovo cattolico e di uno ariano.

Ma con il 594 — data dell'inizio dello scisma dei Tre Capitoli — le vicende si devono essere complicate perchè ai cattolici ortodossi, agli ariani e forse ancora ai pagani si aggiunsero nell'ambiente longobardo i cattolici scismatici tricapitolini e ciò durrà fino al 698.

Per ritornare al V°, inizio del VI secolo, dobbiamo ritenere che il Cristianesimo, ormai affermato anche come organizzazione gerarchica, aveva certamente alcuni luoghi di culto anche nella nostra città e la ubicazione del Cimitero di S. Latino e quella della chiesa dei SS. Faustino e Giovita ad Sanguinem fanno pensare ad una chiesa cimiteriale posta fuori porta Cremonese, mentre il recente ricupero di due piccole aule parallele rettangolari attribuibili al IV-V secolo ce ne dà sicura testimonianza (27).

Ma anche altre chiese sono probabilmente di quest'epoca, come S. Alessandro che la tradizione attribuisce al vescovo Gaudioso (433-442), quella, fuori Porta Paganora, di S. Lorenzo attribuita a S. Ottaziano che era presente al Concilio di Milano nel 451, e quella sicura — anche se incerta come ubicazione — dedicata da Gaudenzio al Concilium Sanctorum (401-402 c.) che la tradizione vuole sorgesse dove è ora la chiesa di S. Giovanni.

Vi è poi il problema pieno di dubbi, ma che tuttavia contiene qualche elemento sicuro, delle tre o quattro chiese esistenti nella zona ad oriente della città e sulle prime pendici delle colline dei Ronchi che proteggevano questa da nord-est: S. Eusebio, fuori la « porticula » romana, S. Apollonio, S. Fiorano che la tradizione vuole costruita o luogo di sepol-

tura del presunto primo vescovo nostro S. Anatalone (in realtà vescovo di Milano), S. Andrea che a dire di Ramperto (IX secolo) fu la prima cattedrale bresciana, e che giustamente è ritenuta una chiesa memoriale che Filastrio nel 387-390 può aver eretto seguendo l'esempio di S. Ambrogio fondatore a Milano della Basilica Apostolorum » (29).

Dove fosse la prima cattedrale bresciana è un altro problema irrisolto (30): la basilica preesistente alla rotonda romanica dedicata a S. Maria Maggiore (ma lo sarà stato fin dall'inizio? Il Tavano pensa invece alla Basilica Apostolorum) era un'ampia chiesa della prima metà del secolo V, con pavimento adorno di mosaici, ad una navata che nella zona del presbiterio era affiancata da altri vani e dotata di riscaldamento ipocausto e parietale, adorna di affreschi, di cui rimane qualche resto. I recenti scavi ci permettono di affermare che si dovettero sfruttare, per l'erezione di tale basilica, i resti di costruzioni romane più antiche.

Da quel poco che possiamo sapere di S. Pietro de Dom — l'altra cattedrale posta a nord oggi sostituita dal Duomo Nuovo — è lecito supporre che anche questa basilica — a tre navate divise da colonne e con pavimenti adorni di mosaici — fosse pure del V secolo. Quest'ultima chiesa aveva di fronte — intervallata da ampio spazio delle dimensioni di un presumibile quadriportico — il battistero dedicato a S. Giovanni Battista (31), dalla pianta derivata dal battistero ambrosiano di Milano, ma secondo la variante che ritroviamo — sempre nel V secolo — a Novara, a Baveno, a Riva di S. Vitale, vale a dire con l'ottagono interno (costituito dall'alternanza di cappelle rettangolari e di absidi semicircolari, con colonne agli spigoli), racchiuso entro un edificio esternamente quadrato.

Anche questo edificio, per la pianta, per l'uso del materiale classico reimpiegato (colonne, capitelli) è attribuibile al V secolo, obbligandoci a rigettare le false epigrafi dateci da Taddeo Solazio (già lo indicava tuttavia il loro contesto) che attribuivano a Teodolinda le edificazioni del battistero.

Complesso imponente e grandioso questo delle due cattedrali affiancate (fra le quali poi si inserirà il sacello dei SS. Crisante e Daria) e del battistero posto a fronte, che tuttavia non possiamo, dire se — così vicino alla Curia Ducis, all'horreum e a porta Paganora — fosse già all'epoca di S. Latino (inizio IV secolo) cattedrale oppure se questo Santo Vescovo avesse dapprima la sua cattedra nella chiesa cimiteriale di S. Faustino ad Sanguinem — dove fu poi sepolto — e dalla quale sarebbe passato nelle due cattedrali di S. Pietro e di S. Maria o ancora se

Ursicino (documentato nel 347) e S. Filastrio (+ 387) avessero portato da S. Faustino ad Sanguinem nella chiesa da loro fondata, cioè in S. Andrea, la cattedra che poco prima dell'832 sarebbe passata in S. Maria e in S. Pietro, secondo quanto risulta dal sermone del vescovo Ramperto; ma contro questa ipotesi sta il dato sicuro, di carattere archeologico, che comprova l'esistenza delle basiliche di S. Maria e di S. Pietro, del Battistero nel secolo V<sup>o</sup> (32). D'altro canto, durante la costruzione della villa Spada nell'area che sembra essere stata quella dove era ubicata S. Andrea anni orsono avvenne il ritrovamento di mosaici, che, dai piccoli frammenti che si sono potuti recuperare, sembrano del IV secolo.

Per completare il quadro delle testimonianze che ci permettono di farci una pallida idea della città alla fine del secolo VI è la notizia conservataci in un diploma di Ludovico II (820-875) relativa ad un «*Monasterium Honorii quod est constructum in honore beatissime Genitricis Dei Mariae et ss. Martyrum Cosme et Damiani*», appena dentro le mura, nei pressi di Porta Milanese e nella zona settentrionale di Piazza del Duomo, delimitata oggi da quest'ultima, dal Broletto e da Porta Bruciata; monastero demolito e trasferito altrove in occasione dell'ampliamento del palazzo comunale nel 1298. La notizia di questo Monastero trova conferma in una sentenza del vescovo Raimondo (1193): «*ecc. Sancte Marie que est edificata Juxta Monasterium Sanctorum Cosme et Dalmiani*».

E' questo il primo accenno di una comunità monastica nel bresciano, attribuita al vescovo Onorio (592-598) che avrebbe pure eretto un'altra cellula monastica presso la chiesa di S. Maria in Silva, poi S. Faustino Maggiore, dove ebbe sepoltura (33). I capitelli «*ravennati*» di S. Salvatore e dei suoi chiostri, del VI secolo, o quelli più classicheggianti della cripta del Duomo Vecchio non ci permettono di affermare se provengono da originari monumenti bresciani o se siano stati inviati a Brescia per costruzioni di epoca più tarda (34).

Scarse di numero — tuttavia di un certo interesse — sono le fibule gotiche trovate nel bresciano e pubblicate dall'Åberg; ma questo settore esula dal campo della nostra disamina; così al periodo gotico è da assegnare l'anfora trovata nella tomba di Promo, oggi nel Museo Civico di Gavardo (35).

Più che da sporadici ritrovamenti archeologici, la presenza dei Goti può essere trovata nelle tracce ancora frequenti nel dialetto, nella toponomastica dove fra l'altro spicca — non a caso — il nome di Garda con i derivati di Gardola di Tignale, di Gardone Riviera, di Gardone Valtrompia, di Gardoncino di Manerba, di Garda di Sonico in Valcamonica o —

con molta frequenza — i toponimi in -eng, in -ing, e in -ang, anche se è difficile dividere quelli della stratificazione gotica da quelli di stratificazione longobarda e ancora i nomi di Gottolengo, di Godi, di Ghedi (36).

\*\*\*

L'arrivo dei Longobardi nel Bresciano nell'anno 569 e il loro duraturo affermarsi fino all'inserimento con la popolazione originaria in un unico amalgama furono certamente causa di profonde trasformazioni, di violente crisi, anche se di questi eventi abbiamo soltanto pallide tracce.

Sporadici, frammentari, casuali, privi di quel corredo di indicazioni e di indagini, di quelle cautele indispensabili atte a fornire risultati scientificamente corretti, furono spesso purtroppo i ritrovamenti archeologici relativi agli stanziamenti longobardi; ma nonostante queste carenze la notevole quantità di materiale, l'ubicazione stessa dei ritrovamenti, la datazione dei pezzi collocabile fra la fine del VI e i primi decenni dell'VIII secolo ci confermano che tutto il territorio bresciano fu occupato dal nuovo popolo guerriero; e non a caso i ritrovamenti più importanti sono quelli della fascia della «*bassa*» bresciana, posta a sud — fra il Chiese e l'Oglio — da Milzano e da Milzanello a Leno, da Visano a Fiero, da Calvisano a S. Zeno ecc. (37).

Non è certo un caso che proprio nella stessa zona siano due località dal toponimo strettamente legato uno, come Pralboino, alla prima fase del periodo longobardo in Italia e l'altro, cioè Gambara, al nome della «*Ducum mater nomine Gambara*» ricordata da Paolo Diacono, pertinente quindi al periodo protostorico della stirpe longobarda.

Altre tombe — in gruppo o isolate — abbiamo nella città stessa e nella zona collinare che sta ai due lati di Brescia, da Adro a Gussago, da S. Bartolomeo a Castelmella, da Botticino a l'Arzaga (39). Sono spade e scramasax, coltelli e forbici, pettini, ceramiche, umboni di scudo e fibule, non di rado arricchite da decorazioni ageminate e infine quelle croci auree dalle decorazioni a stampo di grande interesse che a Brescia, con l'ultima trovata in Via L. Manara e le due di Leno raggiungono il numero ormai cospicuo di 17. Di più modesta fattura, ma di non minore interesse è quel gruppo di fibule che furono definite «*tridentine*» dal Kuhn, da altre di fattura autoctona, da altre ancora di gusto arcaico ostrogoto (40) e che abbiamo ritrovato nella chiesa di S. Salvatore, ma che è dominante in Valle Camonica, da Darfo e Erbanno fino a Vione. Autoctone o tridentine, ostrogote e di tipo arcaico che esse siano, la loro pre-

seza anche nelle valli bresciane sembra quasi la controprova, nel campo archeologico, della notizia data dai cronisti che ci narrano come i Goti, rimasti in Italia, al momento dell'invasione longobarda si ritirassero verso le zone alpine.

Due circa due secoli dall'inizio della dominazione longobarda Paolo Diacono potrà ancora affermare che: la « Brixiana denique civitas magnam semper nobilitatem Langobardorum multitudinem habuit » (41). Il Ducato longobardo di Brescia fu uno dei più importanti del Regno e non di rado ebbero a reggerne le sorti uomini di alto prestigio (42).

Agli inizi — secondo la testimonianza di Paolo Diacono — fu Duca di Brescia Alachis (574-583 c.), che la tradizione locale espressa dal Malvezzi vorrebbe fosse stato il costruttore della « curia ducis » nella nostra città e la cui lapide sepolcrale sarebbe stata trovata fra gli avanzi della chiesa di S. Fiorano sui Rorchi quando venne demolita nel 1517.

Si tratta di un testo di notevole interesse; il cursus dei versi leonini ha fatto ritenere quest'epigrafe di data posteriore, cioè del X secolo se non già del secolo XI e di intonazione quasi monastica; ma se dovesse essere tale la datazione, l'estensore del testo si deve essere basato su qualche elemento più antico: HIC EST IN TUMBA ALAHIS DUX ALTA COLLUMBA / FUIT VIR PRUDENS ET PRINCEPS OPTIME STUDENS / UT BRIXIA FLORERET ET PACI PULCRA ADERERET CRISTIANA / QUI MORTE GADET MAXIMA SORTI (43).

Chela Curia Ducis sia stata eretta o non da questo duca poco conta; ciò che importa è l'esistenza nella nostra città di quell'importante centro della vita politica che aveva soppiantato quello romano che faceva perno intorno al Foro.

La « curia ducis » è documentata dall'atto di donazione con il quale nel 767 Re Desiderio cedette due mulini al cenobio di S. Salvatore.

La tradizione dell'esistenza della Curia Ducis rimase a lungo nella toponomastica della vita cittadina se ancora nel 1363 si scriveva dai notai « in contrada S. Ambrosii Quadre Curiaducis ».

Fortunatamente il Malvezzi è molto circostanziato e particolarmente preciso nelle sue indicazioni, in questo caso, e la ubicazione è determinabile con notevole esattezza (44). E' già stata notata la non casuale coincidenza della Curia Ducis con la presenza, o al centro o ai margini della stessa area, di tre chiese dai caratteristici titoli che ci suggeriscono altre indicazioni che i documenti tacciono: nella parte a nord — ne pressi della porta S. Faustino o milanese — è la chiesa di S. Giorgio, documentata già nel sec. VIII, e la cui ubicazione trova

quasi un parallelo con la chiesa di S. Giorgio in Palazzo a Milano, cioè con la chiesa che si ritiene del palazzo Regio; verso ovest, la chiesa di S. Agata che, oltre ad essere la patrona dei Goti, fu anche la Santa cara ai Longobardi il cui culto era stato raccomandato da Gregorio Magno; quasi al centro della zona, la chiesa di S. Ambrogio, che per la sua collocazione sembra quasi essere il simbolo della vittoria dei cattolici sull'arianesimo (45).

La dedica di queste chiese inoltre farebbe supporre un periodo collocabile tra la fine del sec. VII e il principio dell'VIII: è questo un altro elemento per far dubitare che la cronaca di Rodolfo Notaro, oggi ritenuta falsa, contenga tuttavia qualche elemento valido, in quanto ci ricorda, ad esempio, un « Gerardus presbiter de basilica S. Agata » e un « presbiter de basilica Sancti Georgii » nel 775 (46).

Non possono essere lontane da quest'epoca le dediche di altre chiese: ed ecco, quella dei SS. Nazario e Celso, sorta alla periferia di porta Paganora e dedicata proprio a quei due Santi pur essi cari alle missioni cattoliche che facevano opera di proselitismo fra gli ariani; così la presenza della chiesa di S. Siro nell'ambito della città antica — nella zona sud-est — e il fatto che il Protovescovo pavese sia il Santo protettore della Valle Camonica (47); e ancora la presenza lungo le pendici meridionali della collina del Castello di chiese dedicate a S. Michele (48), il protettore dei Longobardi, a S. Desiderio (49), a S. Giovanni Evangelista (50), a cui forse si aggiungerà, nella periferia occidentale della città, il mutamento del titolo del Concilium Sanctorum in quello di S. Giovanni Evangelista (51), con un duplicato di intitolazioni a questo Santo che ci riporta all'esempio tipico di Pavia, dove la circostanza è stata assunta giustamente a simbolo dello sradicamento dell'arianesimo.

Invece S. Eufemia — la Santa di Calcedonia prediletta dai Tricapitolini — aveva in Brescia una sua chiesa di cui purtroppo non conosciamo l'ubicazione; e ancora fuori dalla porticula che dava sulle colline verso nord, la chiesa di S. Eusebio, altra chiesa che fa pensare a quella esaugurale che era stata la cattedrale ariana di Pavia.

Un altro indizio forse ci viene dalla presenza, proprio nella chiesa di S. Stefano in arce, della sepoltura di una serie di vescovi che si susseguono due a due, pur con l'intervallo di dodici anni, quelle cioè di Dominatore (607-612), di Paolo III (612-630), di Anastasio (642-650), di Domenico (650-651), documentata dall'elenco dei vescovi del XII sec. (52): questa serie di vescovi — interrotta solo da Paterio che forse dall'originaria sepoltura in S. Fiorano già nel sec. XI

era stata translato nel monastero benedettino di S. Eufemia fuori le mura — sembra corrispondere al momento della più forte reazione ariana di Arialdo e del suo successore. Sono purtroppo queste semplici indizioni, suggerimenti che sembrano tuttavia indicarci una lunga e complessa lotta fra cattolici ortodossi, cattolici tricapolini e ariani.

Il «titulum» di una chiesa, la toponomastica, sono prove suggestive anche se labili e incerte, confortate soltanto saltuariamente dal dato sicuro offertoci da qualche ritrovamento archeologico, ma anche questo quasi sempre si riduce al corredo di qualche tomba: questi gli scarsi elementi di cui disponiamo per individuare in qualche modo le vicende del primo periodo della dominazione longobarda in territorio bresciano.

Così pure del più grande dei duchi bresciani, Rotari, che sarà poi il Re legislatore della sua gente: non abbiamo alcun segno della sua presenza in città e se vogliamo trovare un ricordo di due personaggi bresciani — Aldo e Grauso che con Alachis duca di Trento e poi di Brescia tradirono e si ribellarono al loro re Cuniperto, dobbiamo recarci nella chiesetta di Beolco, presso Cernusco, dove potremo leggere la loro lapide funeraria, secondo la valida identificazione del Bognetti.

Solo con Liutprando possiamo avere qualche sprazzo di luce per la nostra città. Trascurato dagli storici che recentemente si sono occupati di questo periodo, è quel dato curioso e interessante che, fra le mani del Bognetti, avrebbe potuto dare luogo a qualche acuta intuizione; intendo parlare del detto dialettale che ancora alla fine del secolo scorso era in uso presso i nostri muratori, i quali per indicare una misura antica dicevano «pè de Prand», cioè piede di Liutprando; detto che probabilmente conservava il ricordo del piede statutario in uso fra noi, risalente a Liutprando (53).

Prezioso documento è quello offertoci dal Capitolare con gli uomini di Comacchio del 730, ma che testimonia un uso più antico, interessante testimonianza dell'importanza del commercio e del traffico del porto bresciano anche in relazione agli altri porti fluviali.

La frase «Item in Porto Brixiano Riparios IV institumus secundum antiquum» ha trovato inoltre perfetta coincidenza nella scoperta archeologica della banchina di scarico ritrovata nel 1959 in Via Mantova, costituita da frammenti di una grande recinzione sepolcrale del I sec. d.C. e di numerose iscrizioni funerarie (54).

Non a caso sarà questo il porto che nel medioevo più avanzato (XIII secolo) sarà intitolato a S. Matteo

dalla presenza nelle sue vicinanze di uno xenodochio per le malattie incurabili, dedicato quindi a quel Santo che nell'alto medioevo era venerato per i suoi miracoli contro la stregoneria (55).

Invece tutto fa ritenere un falso l'iscrizione che ricorderebbe la costruzione, da parte di Liutprando, di una chiesa dedicata al Salvatore (56).

Intorno al 726-738 sappiamo da Paolo Diacono che era Duca di Brescia Gaidualdo, la cui figlia Rangiunda sposò il Duca di Benevento Romoaldo, dopo che era rimasto vedovo della prima moglie, Gumperga figlia di Aurora, sorella di Liutprando; ma non abbiamo di questo personaggio, collegato alla storia della nostra città, altre testimonianze (57).

E' soltanto con gli ultimi re longobardi, con Astolfo (751-756) e con Desiderio (756-774), unito al figlio Adelchi, che possiamo con certezza identificare alcuni elementi della topografia cittadina, in parte già citati, ma che è bene qui ricapitolare (58).

a) *Monastero di S. Maria* (dentro la città, presso porta Milanese) - 17 settembre 759: Guiterio rettore «monasterii sce Dei genitricis Mariae situm intra civit. brixiana» (I).

b) *Acquedotto*: 25 marzo 761: Godolo, suddiacono della chiesa bresciana vende alla badessa di S. Salvatore un tratto del «curriculo ille per quam graditur aqua ad suprascriptum monasterium... usque ad pedes septuaginta sex» (II).

25 marzo 761: Valeriano e Eriodvaldo «habitatores intra muros civitatis brixiane» vendono alla badessa di S. Salvatore altri 50 piedi del suddetto canale (II a).

761 (?): nella divisione di acque fra preti di alcune chiese bresciane, assenziante il vescovo Benedetto, si legge «cartula securitatis et promissionis cauta sabatio archipresbitero custode de basilica scti Desiderii, et deusdedit presbiter custos basilicae scti Ihoannis Evangelistae et petro clerico custode basilicae sctae eufemiae una cum auctoritate Benedicti epi sctae Ecclesiae brixianae» vendono alla badessa di S. Salvatore altri 50 piedi del suddetto canale (II a).

17 aprile 761: «Maurentius qui et Bovorculus noncupatur habitator infra muros civitatis brixiane prope portam mediolanensem loco qui dicitur Paraveret» vende alla badessa di S. Salvatore 36 piedi di cana-

le d'acqua scorrente presso la sua casa, vicino alla portadella città (IV).

12 novembre 767: Re Desiderio dona due mulini ad Anseberga, badessa del monastero di S. Salvatore: « cedimus in ipso coenobio mulinas duas in simul moletas positas in aqua qui exit de curricolo qui decurrit intra suprascripta civitate brixiana Foris muros civitatis ante portam Beatissimorum Martirum Faustini et Jovitae sicuti ad curtem nostram publicam vel ad curtem ducalem pertinuit una cum areales et platee ibi posita » (V).

c) *Mira della città*: 25 marzo 761 (vedere doc. II).  
17 aprile 761 (vedere doc. IV).

d) *Porta Milanese o dei SS. Faustino e Giovita*.  
17 aprile 761 (vedere doc. IV).

e) *Chiesa di S. Desiderio*: 761 (vedere doc. III).

f) *Chiesa di S. Giovanni Evangelista*: 761 (vedere doc. II).

g) *Chiesa di S. Eufemia*: 761 (vedere doc. III).

h) *Ospedale di Peresindo*: 761 (vedere doc. III).

i) « *loco qui dicitur Paravaret* »: 17 aprile 761 (vedere doc. IV).

l) *Mulini fuori di porta Milanese*: 12 novembre 761 (vedere doc. V).

m) *Corte regia e corte ducale*: 12 novembre 767 (vedere doc. V).

n) *Chiesa dei SS. Faustino e Giovita in riposo* (indicazione indiretta): 12 novembre 767 (vedere doc. V).

o) *Chiesa di S. Faustino Maggiore* (indicazione indiretta): 12 novembre 767 (vedere doc. V).

Questa scarsa documentazione si può dire che ha per filo conduttore l'acquedotto romano che dalla collina di Mompiano a nord di Brescia scendeva fuori delle mura verso sud fino alla porta Milanese o dei SS. Faustino e Giovita. All'esterno di questa porta si stendevano verso mezzogiorno la corte reale e quella ducale — almeno così sembra si debba interpretare il passo del 12 nov. 767 doc. V) e fuori dalla porta erano anche i due mulini di proprietà del Monastero di S. Giulia: dopo averli fatti azionare, l'acquedotto penetrava nell'ambito della città romana. Sempre nei pressi della porta era la stazione dei Paraveredi e poco più oltre — dove oggi è il gruppo di case a nord di piazza del Duomo — raggiungeva il monastero di S. Maria eretto da Onorio.

Proseguendo verso oriente, sempre a nord di quello che era l'antico decumano massimo — oggi Via Musei —, l'acquedotto forniva acqua alle chiese di S. Desiderio e di S. Giovanni Evangelista — ancora esistenti —, all'ospedale di Peresindo e alla chiesa di

S. Eufemia di cui ignoriamo l'ubicazione, ma che dovevano essere collocati nel ristretto spazio oggi occupato dal Capitolium, dal Teatro, cioè nell'area delimitata fra il vicolo S. Zanino, via Musei e via Piamarta, sia perchè nel documento sono elencate in quell'ordine, sia perchè al di là dell'attuale via Piamarta si stendeva il monastero di S. Salvatore nel quale aveva termine l'acquedotto (59).

Nella zona posta tra i ruderi del Teatro e via Piamarta successivamente, cioè nel sec. IX, avrà ubicazione la chiesa di S. Remigio con lo xenodochio del Monastero Giuliano e si sarebbe tentati di collegare con questo l'ospedale di Peresindo; ma osta a questa identificazione il fatto che l'ospedale di Peresindo era sotto la giurisdizione vescovile, mentre S. Remigio (60) con lo xenodochio dipendente dal monastero Giuliano era completamente indipendente dall'autorità vescovile. Altra ipotesi potrebbe essere quella che collega l'ospedale di Peresindo con la località chiamata « sanoluogo » che nei secoli di poco successivi alla nostra epoca era ubicabile presso la chiesa di S. Michele, dove oggi è l'imbocco della Galleria sotto il Castello da sud.

Se non ci fossero i frammenti scultorei giunti fino a noi (capitelli, pilastri, ecc.) e le tracce architettoniche che meriterebbero di essere più a fondo studiate e messe in luce, nulla sapremmo o quasi di un'altra importante chiesa, cioè S. Pietro in Oliveto che esisteva da tempo, a dire del vescovo Ramperto (sec. IX), cioè all'epoca del vescovo Ansoaldo (761-74) (61).

...

Dopo la dimostrazione della falsità della Cronaca di Rodolfo Notaio — ma è questo un argomento che dovrebbe essere riesaminato criticamente perchè in essa sono presenti elementi che sembrano validi almeno per la parte artistica — non possiamo tenere in considerazione le notizie relative alla costruzione di S. Pietro de Dom da parte del vescovo Anastasio (636-652) per aver trionfato sull'eresia ariana o dell'edificazione di S. Maria Maggiore da parte dei duchi Marquardo e Frodoardo (662-671), di modo che l'unico monumento longobardo che si incontra è il monastero di S. Salvatore in Brescia (62). Attualmente possiamo dire che Brescia si identifichi, per il periodo longobardo, con questo complesso monumentale, religioso e politico insieme; ma purtroppo anche questo edificio è oggi al centro di una grave diatriba la cui soluzione investe non soltanto la cronologia e l'interpretazione critica degli edifici sovrapposti che costituiscono quel complesso, ma coinvolge una serie di questioni re-

lative a monumenti come S. Maria foris portas di Castelseprio e S. Maria in Valle di Cividale, S. Maria delle Cacce di Pavia, cioè quasi tutta la problematica dell'area della seconda metà del VIII secolo nell'Italia settentrionale.

La chiesa rota, fino al 1958, con le tre navate dimezzate, era da tutti gli studiosi ritenuta quella eretta da Desiderio ed Ansa, anche se proprio intorno a quell'anno alcune autorevoli voci avevano pensato di attribuirle invece al sec. XI; ma la maggioranza degli studiosi diede credito al documento per cui i due personaggi longobardi, prima di salire sul trono, avevano eretto dalle fondamenta il monastero nel 753, su un'area donata loro dal Re Astolfo, con la dedica a S. Salvatore, S. Michele Arcangelo, e S. Pietro.

Già F. Oddici aveva sollevato il dubbio che Desiderio ed Ansa avessero eretto dapprima un monastero dedicato a S. Michele e a S. Pietro a cui poi si aggiunse il titolo del Salvatore, oppure avessero eretto separati piccoli istituti monastici poi fusi e sostituiti da quello unico di S. Salvatore; ma di queste ipotesi più nessuno aveva tenuto conto.

Le fortunate scoperte attuate fra il 1958 e il 1959 hanno condotto all'individuazione: 1) di un edificio civile romano, una «domus» che potrebbe aver avuto anche una funzione quasi pubblica (si pensi che nella chiesa di S. Maria in Solario è murata un'iscrizione che ricorda L. Aurelio Cotta, edile curule, pretore e legato); 2) di una chiesa ad una navata (m. 28 x 14,80) ma con due ali verso est, con tre absidi, chiesa di cui si conservano le fondamenta e largo tratto del pavimento su duplice strato, l'inferiore in ciacciopesto e quello superiore con lastre di pietra di forma regolare, con i «saepta» per il presbiterio, e pochi frammenti di affresco; 3) di una chiesa vasta a tre navate (m. 40 x 14,50) quasi doppia di quella che tuttora rimane, di tipo basilicale con tre absidi, forse con un narcece (interno od esterno è difficile oggi dire) e con qualche elemento che fa pensare ad un corpo centrale (un westwerk?), arricchita nel suo interno da decorazione in stucco e ad affresco; 4) di una cripta, ristretta all'abside centrale e di forma che originariamente era più complessa di quanto noi oggi possiamo individuare, cronologicamente collocata fra le due chiese.

Ma se questi sono i dati sicuri, la loro interpretazione e la loro datazione sono motivo di una disputa che coinvolge con la chiesa bresciana — come già si è detto — i monumenti più importanti dell'alto medioevo come S. Maria foris portas di Castelseprio, S. Maria Antiqua di Roma, S. Maria in Valle di Cividale, S. Giovanni di Müstair, S. Maria delle Cacce di Pavia.

Ora, durante i lavori, in un primo momento, la soluzione più logica pareva, a chi li doveva seguire per dovere d'ufficio, che le nuove scoperte aderissero perfettamente alla ipotesi avanzata dall'Odorici, identificando così nella chiesa desideriana quella a tre navate e nella prima un edificio del sec. VII o prima metà del sec. VIII, respingendo invece l'ipotesi di una cronologia al sec. X od XI per la chiesa più tarda avanzata da insigni studiosi, in via ipotetica, come de Francovich, Arslan, Bognetti (63).

Ma con la prosecuzione dei lavori, le ulteriori scoperte, il più approfondito esame dei dati a nostra disposizione, il collegamento con edifici della stessa epoca portarono A. Peroni, G.P. Bognetti e il sottoscritto a conclusioni parallele e in un primo tempo indipendenti le une dalle altre e poi attentamente analizzate e discusse.

Tali conclusioni furono: 1) che la chiesa ad una navata di cui rimangono poche parti frammentarie fosse quella eretta «a fundamentis» da Desiderio nel 753; 2) che il pavimento a lastre marmoree e la cripta fossero la testimonianza di mutamenti avvenuti intorno al 760-762, allorché nella chiesa fu collocato il corpo di S. Giulia, proveniente dalla Gorgona; 3) che la chiesa a tre navate con ricca decorazione in stucco e ad affresco fosse da collegare con la denominazione di «Monasterium Novum» che appare nei documenti costantemente a partire dall'814. La nuova ipotesi a cui si giunse, non senza esitazioni e ripensamenti (e ne sono una prova alcune disparità di conclusioni fra i vari saggi presentati sull'argomento), tuttavia parve la più accettabile, nonostante ci si rendesse conto delle obiettive difficoltà a cui si andava incontro. Tale nuova datazione, come è logico, per qualche tempo rimase pressoché ignorata e da poco tempo dà luogo a qualche reazione positiva e, in maggior numero, a reazioni negative. Delle tre categorie nelle quali «grosso modo» possiamo dividere gli studi di quanti si occuparono successivamente al 1958-60 della questione, nella prima sono da collocare insigni specialisti stranieri — in modo particolare francesi e tedeschi — che, o per scarsa cognizione ancora dei ritrovamenti o per la loro visuale soprattutto volta a considerare problemi artistici e dati cronologici secondo la situazione d'oltralpe o perché autori di opere di grande sintesi e quindi tali da trascurare spostamenti cronologici di 70-80 anni, continuarono nell'assegnare la chiesa a tre navate all'epoca desideriana.

Vi è un secondo gruppo costituito da studiosi che — a volte con qualche esitazione, a volte con qualche divergenza di carattere secondario, a volte invece concordando pienamente con gli editori delle sco-

per di S. Salvatore — accettano le loro conclusioni come Vallery-Radot, Meyer, Fillitz, Duval, Ramo, Salmi, Lorenzoni, Ragghianti, Romanini, Classen, Belting.

Infine vi è la categoria di coloro che, con un più approfondito discorso, negano validità alle ipotesi avanzate da A. Peroni, G. Panazza e G.P. Bognetti e più volte ribadite dal Peroni: fra questi sono particolarmente da segnalare J. Bona, A. Ruggiu Zaccaria, D. Gioseffi, H. Torp, C.S. Tavano, C. Gabershek, A. Weis.

Senza dubbio molte loro considerazioni sono valide e già erano state — almeno in parte — vagliate dai primi due relatori; ma è subito necessario affermare che neppure le motivazioni apportate dai nostri contraddittori sono sufficienti a fare accettare come sicura la loro cronologia.

Gli argomenti da essi avanzati sono di quattro categorie:

a) quelli relativi allo scavo e alla stratigrafia dell'edificio romano, alla situazione del terreno precedenti alla prima chiesa e al rapporto che quei ritrovamenti hanno con questa: su questo si basano soprattutto J. Bona e A. Ruggiu Zaccaria, la quale tuttavia non fa che seguire il primo studioso. Le osservazioni del Bona sono senza dubbio pertinenti, anche se il detto studioso non esamina a fondo tutti gli elementi: infatti non prende in considerazione l'elemento chiave della cripta, trascura la correlazione fra questa e i problemi connessi alla prima chiesa (due pavimenti, affreschi, ecc.), trascura infine che già da parte nostra era stato avvertito come soltanto il completamento delle ricerche — purtroppo non ancora attuato e l'esame di tutti i reperti di scavo — questo invece a buon punto — avrebbe portato a qualche ulteriore e forse anche diversa conclusione.

Tralasciando tuttavia anche queste considerazioni, la presenza di ceramica, di pettini, ecc. databili al più alla prima metà del sec. VII e il conseguente vuoto di circa un secolo per giungere alla chiesa desideriana spingono il Bona a ritenere che la prima chiesa sia della seconda metà del secolo VII. Ma tale ipotesi non tiene conto del fatto che la ceramica e i pettini del secolo VII non sappiamo se sono stati usati anche nel secolo VIII dai Longobardi e non a caso Otto von Hessen afferma che nulla sappiamo dell'uso di questi corredi domestici nel secolo VIII; non tiene conto poi il Bona delle affermazioni chiarissime che il monastero fu eretto « a fundamentis »; non tiene infine conto della possibilità che quel materiale ritrovato sia dovuto a un riempimento o al dilavamento dalla zona sovra-

stante della collina e che per un secolo e più il terreno possa essere rimasto privo di costruzioni o adibito a coltivazioni.

b) quelli relativi all'esame stilistico della scultura, degli stucchi, degli affreschi, dell'architettura della 2ª chiesa, su cui si indulgiano soprattutto il Torp, il Gioseffi, il Tavano, il Gabershek. Anche le loro osservazioni sono quanto mai pertinenti ed esatte; ma hanno purtroppo il difetto d'origine di essere basate, potremmo dire, sulle sabbie mobili, perchè molte osservazioni in senso contrario sono pure altrettanto valide. Inoltre sono viziate, soprattutto quelle del Torp, dalla preconcepita impostazione della ricerca tesa a datare al secolo VIII il tempietto cividalese integralmente fino all'ultima sua decorazione, respingendo totalmente la possibilità di intervallo fra costruzione e decorazione in quell'edificio e, per la decorazione, fra un primo e un secondo stadio; ipotesi tuttora sempre valida pur dopo il suo accurato studio.

c) quelli del Weis di carattere soprattutto iconografico. Se le sue considerazioni possono essere parzialmente valide, non convincono completamente: alle difficoltà dalla lettura di molti riquadri è da aggiungere la stranezza di avere posto le storie relative alla vita del Salvatore così in alto e quelle di Santeperate si nel Monastero (e a Cividale) ma sempre di valore inferiore, nel registro più visibile e importante.

Il rilievo poi — ripreso anche dal Torp — che l'iscrizione con il nome di re Desiderio sia incompatibile in epoca carolingia, non corrisponde al vero perchè simili fatti sono documentati anche altrove; il contesto delle iscrizioni poi è talmente difficile oggi da spiegare che ad esso non si deve dare grande peso.

Invece tutti i contraddittori hanno totalmente trascurato gli elementi documentari che, a proposito del S. Salvatore di Brescia, sono scarsi — è vero — e non privi di incertezze, ma che tuttavia esistono e che a confronto dell'assoluta mancanza di qualsiasi documento per S. Maria in Valle e per Castelseprio, ci offrono invece una soluzione accettabile da tutti i punti di vista.

Sono proprio quegli elementi cronologici e l'esame globale dei dati di fatto che ci vengono da S. Salvatore I e da S. Salvatore II che hanno condotto A. Peroni, G.P. Bognetti e G. Panazza alla datazione proposta e che per ora ritengo sia ancora quella valida. Soltanto l'esame di tutti gli elementi riguardanti S. Salvatore e il contemporaneo spassionato confronto con tutti i dati relativi alle chiese collegate e

collega Bilicon S. Salvatore, da Castelseprio a Roma, da Cividal a Müstair, da Pavia a Milano, potranno portare quella chiarificazione che ancora oggi è « sub iudice »; ma allo stato dei fatti ritengo sia da mantenere la proposta avanzata nel 1962-1963.

\*\*\*

Accanto a grande monastero per le benedettine fondato per porvi a capo la figlia primogenita Anselperga, Desiderio e Ansa avevano eretto a Leno nel 758 un Monastero per Benedettini pur dedicato a S. Salvatore (64), ma purtroppo di questo grande complesso monastico — poi ricostruito nel secolo XIII — non ci rimane che qualche modesto frammento e soltanto auspicabili ricerche archeologiche potrebbero darci qualche risultato.

Per il resto del territorio non è il caso qui di citare i pochi frammenti di decorazione architettonica attribuibili al secolo VIII sparsi in vari paesi dell'agro bresciano, se si escludono le lastre in S. Maria della Pieve di Gussago, già legata al Monastero di Leno, per quel carattere disorganico e barbarico nel quale non sai se individuare un permanere di elementi « longobardi » o l'imperizia dell'artigiano esecutore (65).

Più raffinato, ma forse già carolingio per un certo legame con quegli stucchi del gruppo 0 di S. Salvatore individuati per tali dal Peroni e confermati dal Torp, è un pluteo inedito murato nella chiesa di S. Eusebio di Coccaglio, già documentata nel 795 (66). Un cenno, infine, non può non essere fatto — per i legami di dipendenza con il S. Salvatore di Brescia — a quei pochi ruderi che rimangono di S. Salvatore di Sirmione, con l'inserita cripta del IX secolo (67). S. Salvatore di Brescia e S. Salvatore di Sirmione, S. Salvatore di Leno: tre monasteri legati, oltre a Desiderio e al figlio Adelchi, alla regina Ansa che aveva fatto preparare la propria tomba nella chiesa bresciana.

Che la regina, privata del regno, sia stata sepolta o meno nella chiesa bresciana è questione controversa, ma il testo dell'epigrafe, dovuto probabilmente a Paolo Diacono, è ancora conservato. Non è affatto da trascurare la tradizione, che ancora perdurava nel secolo XVII fra le mura conservatrici del monastero, che identificava nei pressi del campanile la zona dove era la tomba della fondatrice; e questa tomba può essere collegata davvero a quella ad arcosolio visibile sulla parete meridionale di S. Salvatore: infatti sulle sue spalle nel secolo scorso vennero scoperti e poi strappati (oggi sono in Pinacoteca) due frammenti di affresco con figure di « pau-

peres » con pane, canestro, anfora che richiamano la tradizionale usanza di donare, nel giorno della morte di Ansa, ai poveri, in memoria della fondatrice, pane e vino.

Se Ansa aveva fatto preparare l'epigrafe quando era ancora regina, non è improbabile che nella chiesa restaurata nel secolo IX sia stata poi costruita veramente la tomba: come è pure possibile, se la chiesa a tre navate è quella eretta da Desiderio, che la tomba ad arcosolio sia ancora quella che Ansa si era fatta allestire; altra conferma alla validità delle due ipotesi ci viene dalla presenza — di fronte a quella tomba — di tre sepolcri alla cappuccina, ma di particolare valore — certamente di badesse o di familiari — per gli elementi decorativi e per la fattura, attribuibili al secolo VIII - IX (68).

Ad ogni modo i due dati sicuri sono: la presenza di quella importante tomba ad arcosolio in S. Salvatore e l'esistenza di quell'epigrafe che è un brano di alta poesia dovuto allo storico della gente longobarda e che sembra idealmente collegarsi ai versi manzoniani di Ermengarda, che la tradizione vuole morta e sepolta nel monastero bresciano:

« Lactea splendido quae fulget tumba metallo / reddendum quandoque tenet laudabile corpus / hic namque Ausonii coniunx pulcherrima regis / Ansa jacet, totum semper victura per orbem / famosis meritis, dum stabunt templa tonantis / dum flores terris, dum lumen ab aethere surget / Haec patriam bellis laceram iamiamque ruentem / compare cum magno relevans stabilivit et auxilium / protulit haec nobis, regni qui sceptrum teneret / Adelgis magnum, formaque animoque potentem, / in quo per Christum Bardis spes maxima mansit / fortia natarum thalamis sibi pectora iunxit / discissos neciens rapidus quos Aufidus ambit, / pacis amore ligans cingunt quos Rhenus et Hister. / quin etiam aeterno mansit sua portio regi, / virgineo splendore micans, his dedita templis, / cultibus altithroni quantas fundaverit aedes, / quasque frequentat egens, pandit bene rumor ubique. / securus iam carpe viam, peregrinus ab oris / occiduis quisquis venerandi culmina Petri / Garganiamque petis rupem venerabilis antri, / huius ab auxilio tutus non tela latronis / frigora vel nimbos furva sub nocte timebis; / ampla simul nam tecta tibi pastumque paravit, / plura loqui invitam brevis vetat improba linguam. / Concludam paucis, quicquid pietate redundat, / quicquid mente micat, gestorum aut luce coruscat / in te cuncta simul, fulgens regina, manebant (69).

G. PANAZZA